

Dire la verità
è sempre la politica migliore,
a meno che ovviamente
tu non sia
un ottimo bugiardo.

Jerome K. Jerome

il calzino di bart

TAXISTA, IL CLONE CATTIVO DI DICK TRACY

Renato Pallavicini

Anche il fumetto ha i suoi cloni. E questo *Taxista* dello spagnolo Marti (Coconino Press, pagine 80, euro 13,50) è la replica, praticamente perfetta del *Dick Tracy* di Chester Gould.

Per chi non lo ricordasse Dick Tracy, apparso per la prima volta sulle pagine del *Chicago Tribune* nel 1931, raccontava le gesta di un grintoso e mascello poliziotto in lotta contro gangster di ogni tipo. E lo faceva con uno stile assolutamente realistico, portando sulla pagina la violenza vera ed efferata di pestaggi, torture ed omicidi, traducendola in uno stile espressionista e costruendo una galleria di cattivi, lombrosionamente ritratti fino al limite della deformazione fisica: un «serraglio» di *freaks* passato alla storia del fumetto.

Dal celebre fumetto di Gould, Marti ha mutuato grafica e stile: stesso bianco e nero netto, stesso formato (la striscia), stesse caratterizzazioni dei personaggi, stessi panorami urbani degradati (anche se alla Chicago degli anni Trenta, qui si sostituisce un'altrettanto fosca Barcellona senza tempo), persino gli stessi artifici grafici (l'uso di frecce per evidenziare qualche particolare annidato nella vignetta). Ma, soprattutto, dal fumetto di Gould, Marti ha mutuato la violenza delle situazioni, aggiungendoci un di più di grottesco che lo fa sconfinare in un *pulp* alla Tarantino (ma il fumetto di Marti nasce nel 1984, dieci anni prima di *Pulp Fiction*).

Taxista Quattroposti, va da sé, è un conducente di taxi, un reazionario puro, senza motivazioni ideologiche, che odia i delinquenti. E più sono emarginati e di bassa estrazione



sociale, e più sono soggetti alle sue decise pratiche di «redenzione». In questo primo volume delle sue avventure, che solo ora giungono in Italia, la fortuita cattura di un rapinatore lo catapulta in una spirale di vendette che coinvolge i propri familiari e quelli del bandito. Tra puttane, ragazze che si prostituiscono e malloppi nascosti nel cadavere imbalsamato del padre, il nostro attraversa un inferno metropolitano che sembra senza via d'uscita.

Come scrive Juan Bufill nell'introduzione al volume «*Taxista* sogna - per sé e, disgraziatamente, anche per gli altri - un ordine perfetto e una purezza più bianca di un vestito di prima comunione appena lavato, ma l'assenza di caos si presenta solo - come precisa molto concretamente una vignetta - in carcere o, meglio ancora, al cimitero».

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Massimiliano Melilli

Gli Anni Cinquanta per gli Stati Uniti sono il momento più alto (When the things going on), di cui a volte, oggi, molti avvertono il rimpianto: l'estasi della potenza, la potenza dell'estasi. «Negli anni Settanta, - riflette Jean Baudrillard in America - la potenza c'è ancora ma l'incanto è svanito. È il momento dell'orgia: la guerra, il sesso, Manson, Woodstock». Adesso l'orgia è finita. Anche gli Stati Uniti si trovano di fronte a un ordine mondiale forte in teoria ma debole nella realtà. È l'impotenza della potenza, la potenza del movimento no-global.

Tuttavia, il mondo diventa sempre più californiano. A immagine e somiglianza di Gorge Bush: lo stesso uomo che al sabato, sorridendo, taglia l'erba nel suo ranch e di lunedì (sempre sorridendo) minaccia di radere al suolo l'Irak del diavolo Saddam Hussein. L'Impero a stelle e strisce s'espande, il dollaro (incomprensibilmente) continua a crescere mentre tutte le città, dal nord al sud del mondo, si trasformano in luoghi artificiali un tempo luoghi naturali.

Per queste ed altre ragioni, Walden Bello, direttore del Focus on the Global South, un Istituto di ricerca e analisi con sede a Bangkok, sociologo all'Università delle Filippine è uno dei più autorevoli ideologi del movimento no-global. In questi giorni si trova in Italia per un ciclo di conferenze. In Italia, ha pubblicato, grazie a Baldini&Castoldi, il saggio che ne ha consacrato l'autorevolezza a livello internazionale: *Il futuro incerto. Globalizzazione e nuova resistenza*, 364 pagine, euro 15,80. Lo incontro adesso, dopo i giorni di Genova e del G8, per questa conversazione sul mondo dei giorni nostri che non è (mi pare) uno dei migliori.

Professor Bello, la tesi del «declino» americano riemerge ciclicamente e viene poi regolarmente smentita. Ormai da anni l'Impero degli Stati Uniti produce contraccolpi e boomerang nel pianeta. Nei primi anni '90, Paul Kennedy e Giovanni Arrighi predissero che «a causa delle spese militari gli Usa sarebbero declinati». E invece, già nel '97, con la crisi asiatica, gli Usa hanno inferito al Giappone una tale sberla economica che ancora oggi non si è ripreso. Come si può uscire da questo tunnel?

«È sempre molto rischioso prevedere il declino degli Stati Uniti: l'economia e il Governo sono molto flessibili, si riprendono sempre, anche dopo periodi di profonda crisi. Tuttavia, vi sono alcune tendenze che sfociano in una serie di crisi, strettamente collegate: oggi è in corso una crisi economica legata alla sovrappopolazione. Gli Stati Uniti condividono questa fase con l'economia globale mondiale e si tratta di crisi non di tipo congiunturale ma molto profonda. Questa situazione è accompagnata da un'altra crisi, che coinvolge la capacità di produzione del sistema. Ma non finisce qui. C'è anche la crisi di tipo ideologico-politico, del modello di democrazia liberale degli Usa e c'è la crisi legata a forme di iper-estensione dell'attività militare. Ma ciò che può sembrare un segnale di forza, può trasformarsi in un segnale di debolezza. Infatti, se da un lato

Oltre la geopolitica del petrolio l'America sta creando le basi per tentare una scalata al potere anche in quel Paese

”



non bisogna sottovalutare gli Stati Uniti, dall'altro non bisogna sopravvalutare la capacità americana di emergere da questa situazione».

Parliamo degli Otto Grandi e delle politiche economiche nel mondo: 420 miliardi di dollari è il Pil complessivo dell'Africa, l'1,3% del totale mondiale. Per fare un paragone, l'Olanda ha un Pil di 403 miliardi ma ha 13 milioni di abitanti contro gli 800 milioni dell'Africa, dove il 48% vive con meno di un dollaro al giorno. Che mondo è questo?

«Le cifre che mi segnalano mostrano quanto sia irrazionale e ingiusto questo sistema globale, basato sui grandi interessi delle multinazionali che poggiano la loro attività su un mercato non regolamentato. Ma queste cifre dimostrano anche che la globalizzazione manovrata dalle multinazionali è talmente ingiusta che può essere imposta solo con la forza. Ma attenzione. Come dimostra la Storia, la forza o l'imposizione dall'alto, non possono legittimare. In un lasso di tempo più lungo, scopriremo che esiste un tallone d'Achille anche per l'economia globale voluta dalle multinazionali».

Ne «Il futuro incerto» lei rappresenta una realtà globale arrivata ad un punto di non ritorno. Lo strapotere della «poco sacra Trinità» - costituita dal Fondo Monetario Internazionale (FMI), dalla Banca Mondiale e dall'Organizzazione Mondiale per il Commercio (WTO) - fonda la sua egemonia su politiche economiche escludive. In questo contesto, co-

Il fondamentalismo islamico e il terrorismo non sono l'unico obiettivo della guerra Usa in Afghanistan e delle minacce all'Irak: in fondo c'è anche il potenziale economico cinese
Ne parla Walden Bello

sa devono fare i Paesi del Sud del mondo per ottenere finalmente riconoscimento e legittimazione?

«Io penso che negli ultimi cinque, sei anni, l'esposizione di queste tre istituzioni internazionali, abbia essenzialmente dimostrato che servono solo ad una minoranza. Invece ai giorni nostri, si diffonde rapidamente una cultura secondo la quale, risulta davvero molto difficile trasformare questa Trinità in soggetti utili alla maggioranza globale. Ciò significa che sia i Governi dei Paesi in via di sviluppo che la società globale, dovrebbero pensare o di smantellare le tre istituzioni o di ridurre la loro azione. Noi proponiamo un modello di deglobalizzazione che ruoti intorno ad alcuni obiettivi: indebolire que-

ste istituzioni, rafforzare le istituzioni regionali, creare un meccanismo di contrasto e di equilibrio per creare uno spazio politico nuovo, in modo che i paesi in via di sviluppo possano elaborare strategie indispensabili per salvarsi dall'inganno della globalizzazione. Ecco perché noi parliamo di Ordine Globale. Lo stesso ordine che crei più spazio per i Paesi del Sud del mondo e soprattutto in cui non ci sia un solo modello di sviluppo imposto dall'alto».

Johan Galtung, docente norvegese di Studi sulla pace all'Università delle Hawaii e premio Nobel «alternativo» per i diritti umani, in un'intervista al «Washington Post» (25 maggio 2002) sostiene che «prima

la guerra degli Stati Uniti contro l'Afghanistan e adesso la minaccia di un nuovo conflitto contro Saddam Hussein, si spiegano come la strategia statunitense di controllare l'Asia centrale, una zona nevralgica nel flusso mondiale del petrolio». Condividi questa analisi? E quanto pesa il petrolio nell'ordine mondiale che vuole imporre Gorge Bush?

«Certo, sono d'accordo con le tesi di Galtung. Hanno introdotto nel dibattito elementi molto importanti. Quanto al petrolio, purtroppo, devo dire che non è l'unico motivo per cui gli Usa stanno incrementando la loro strategia. Intanto gli Usa hanno deciso l'utilizzo di forze militari americane nelle Filippine, non solo per sopprimere il fondamentalismo islamico ma anche per crearsi una base per progettare la scalata alla al potere anche in Cina. La geopolitica del petrolio diventa una forza vitale che spinge questa politica. Ma quello che può essere un punto di forza strategico si rivela anche come un punto debole che sfocia nell'iper-estensione militare degli americani. Le spiego. La minaccia del conflitto contro l'Irak è approvata da una parte dall'establishment statunitense ma secondo alcune forze del Pentagono sarebbe uno sforzo militare eccessivo. Gli americani sono ossessionati dal terrorismo islamico ma ancora oggi, in Afghanistan si continua a combattere. Di questo si può fare un punto di discussione ma resta il fatto che l'alleanza con Israele ha inimicato agli Stati Uniti gran parte dell'area musulmana nel Medio Oriente. Per questo sono convinto che la condotta

strategica americana in Medio Oriente, potrebbe essere peggiore di quella antecedente all'11 settembre».

In uno dei capitoli a quattro mani con Anuradha Mittal (il tredicesimo) lei racconta il vero volto della Cina. Di più. Rivela il ruolo dei progressisti ma anche quello della campagna commerciale scatenata contro questo Paese. Lei scrive che «la Cina non è il paradiso dei lavoratori. Essa presenta dei seri problemi nel campo dei diritti dei lavoratori, proprio come gli Stati Uniti (...)». Poi aggiunge: «La Cina ha la più grande confederazione sindacale del mondo, con 100 milioni di iscritti». Le chiedo: la Cina, in futuro, diventerà una copia degli Stati Uniti?

«Il modello economico seguito attualmente dalla Cina è destabilizzante non solo per il Paese ma per tutto il mondo. Abbiamo dimostrato che i capitali americani, europei e giapponesi, con la collaborazione del Governo cinese, hanno trasformato la Cina in un enorme cestino dei rifiuti di tutto il mondo. Lo stesso Paese dove si attua un'economia di rapido sviluppo ma basata anche su ineguaglianze sempre più grandi, su destabilizzazioni ambientali sempre più gravi. Come cittadino del Sud del mondo, ho un dovere: cercare d'influenzare il Governo della Cina affinché si muova rapidamente nella direzione di una forma di sviluppo più equa, a tutela dell'economia e dell'ambiente».

Un'ultima domanda. Ricordo la sua presenza al G8 di Genova. In Italia (e non solo) ancora oggi si discute della reale importanza di questi vertici. Oggi, che pensieri le suscitano quelle giornate, soprattutto ricordando l'immagine di Carlo Giuliani in piazza Alimonda e il dramma-dolore-rabbia di tutte le persone che in quel momento erano lì?

«Anch'io ricordo oggi questa tragedia. E la ricordo con grande dolore. Ma ricordo anche Genova come momento di splendore. Da allora, abbiamo avuto una grandissima mobilitazione dei movimenti anti-globalizzazione. Genova deve essere vista come momento di grande crescita, cominciata a Seattle e arrivata fino a Porto Alegre. Genova è stata una delle tappe di un lungo percorso che ci ha portati a manifestare contro il Fondo Monetario Internazionale a Washington nell'aprile del 2001, poi in Thailandia contro la World Bank, dopo contro il Vertice di Davos. L'economista liberale Bergsten disse che «il movimento anti-globalizzazione ha conquistato l'iniziativa morale». Purtroppo, i fatti dell'11 settembre ci hanno riportato tutti indietro. Credo che sia questione di tempo. La crisi del modello americano, l'ultimo crollo della Borsa di Wall Street, il crollo economico in Argentina, la ribellione contro le politiche neoliberali in Brasile, Perù e Venezuela: sono tutti fatti che restituiscono al movimento no-global l'iniziativa politica. Il prossimo appuntamento è in Messico, a Cancun, dove nel settembre del 2003 ci sarà il quinto vertice del WTO, l'Organizzazione Mondiale per il Commercio: si vedrà lì che capacità ha il movimento d'incidere sulla globalizzazione. Mi creda: il futuro non è ancora determinato. Il futuro è incerto».

Una politica di grande sviluppo basata però su ineguaglianze sempre più grandi e gravi destabilizzazioni ambientali

”